

## Pompeo Delli Monti

Non è mio proposito di fare la storia della famiglia Delli Monti, cosa che è necessario sia fatta, perchè quella famiglia si rese molto chiara nel sec. XVI, ma invece mi propongo di ricordare particolarmente uno di essa, Pompeo, intorno al quale, a mio avviso, si tenne una specie di congiura del silenzio.

Come intanto è noto, i Delli Monti ebbero il marchionale feudo di Corigliano d'Otranto, che fu loro concesso da Carlo V nel 16 gennaio 1534 per i grandi servizi resi a quel re da Giov. Battista e figli, specialmente nelle Fiandre. Ma anche prima i Delli Monti, senza dubbio, erano in possesso di quel feudo, perchè, fin dal 1466, Ferdinando I d'Aragona aveva dichiarato Carlo Antonio Delli Monti « Signore di Corigliano » (1). E non basta: i Delli Monti si vuole che avessero anche posseduto il feudo di Muro Leccese (2) e, con questo, quelli di Martano e Calimera (3).

Ciò premesso e per quello che sarò per esporre, è bene ricordare in pochi cenni l'ambiente, soprattutto religioso, nel quale visse Pompeo Delli Monti nella sua prima giovinezza, per poi far vedere che egli ebbe vita, pensiero ed azione ben differenti da quelle dei suoi familiari.

Non è intanto perfettamente noto il tempo nel quale in Corigliano, come in altri luoghi di Terra d'Otranto, durante le persecuzioni iconoclastiche degli Imperatori d'Oriente, sorse un Mona-

---

(1) C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce*, pag. 348.

(2) L. MAGGIULLI, *Monografia di Muro Leccese*, pag. 55. — VACCARO FERD., *Relazione per il Principe di Muro*, Napoli, 1762.

(3) « *Da una cronaca martanese* » in *Rinascenza Salentina*, 1937, pag. 144.

stero di Basiliani che, greicamente, fu denominato « Sinodia », ossia « congregazione », dedicata a S. Giorgio, protettore delle bestie bovine ed invocato anche dai guerrieri <sup>(1)</sup>. Certo è che quel monastero, come quello di Casole, nei primi tempi, ebbe un'importanza non comune, perchè, oltre ad aver mutato la lingua dei naturali del luogo nella greca favella che ancora conservano, divenne un vero faro di luce scientifica e letteraria. Ne son prova i preziosi codici che i calogeri di Corigliano scrissero o copiarono, e che poi ai confratelli comunicarono e diffusero. In un altro mio scritto, pubblicato su questa Rivista (Anno I, p. 128), diedi l'elenco dei codici usciti dal cenobio di Corigliano, gelosamente ora conservati nelle biblioteche del Vaticano e di Parigi.

Non sempre però corsero propizie le sorti dello stesso cenobio, perchè i calogeri basiliani, generalmente perseguitati, furono costretti a nascondersi e ad emigrare, ma, passata la tempesta, i pochi rimasti furono accolti nel cenobio di Casole. Così il monastero di Corigliano, col tempo, cadde in rovina.

Dopo il 1466, Carlo Antonio Delli Monti ristabilì in Corigliano non i Basiliani, ma lo studio delle scienze e delle lettere greche e ne protesse i riti, opera che poi fu sorretta ed alimentata dalla marchesa, Maria Buccali, consorte del predetto marchese Gio. Battista, figlio di Francesco e nipote di Carlo Antonio. Fu proprio questa marchesa, religiosissima, che volle e manifestò al marito il pio desiderio di richiamare in Corigliano i calogeri basiliani, cosa però che, in vita, non potette veder realizzata per la continua assenza del consorte, sempre lontano in servizio degli Aragonesi, e che neppure attuarono i successori marchesi, eludendo per avarizia gli espliciti ordini testamentari del padre ed avo, il predetto marchese Giov. Battista.

---

(1) In Corigliano, nel giorno 23 aprile di ciascun anno, in memoria del Santo a cui era dedicata la Sinodia, era fatta la benedizione delle bestie bovine; anche ora è tenuta la tradizionale fiera di quegli animali.

Ora, dal matrimonio di questo Giov. Battista Delli Monti con Maria Buccali<sup>(1)</sup> erano nati sette figli maschi, cioè, Francesco, Giorgio, Camillo, Scipione, Pompeo, Alessandro ed Ottavio, e sei femmine<sup>(2)</sup>. I primi, cioè i maschi, compreso Pompeo, furono educati tutti nel mestiere delle armi, nel quale si resero chiari durante le guerre di quei tempi, e poi tutti, maschi e femmine, furono sottoposti alla più rigida educazione religiosa e letteraria loro impartita in famiglia da appositi maestri ecclesiastici greci e latini protetti e beneficiati dalla Buccali.

Tra i figli di Giov. Battista Delli Monti, quello che, in quel secolo, oltre al mestiere delle armi, ebbe pure diversa notorietà per la sua tragica fine fu Pompeo, a causa del suo libero pensiero.

In quel tempo erano cominciate ad espandersi, anche in Italia, le anticattoliche dottrine di Valdes e, naturalmente, erano pure cominciate le persecuzioni contro i seguaci delle stesse, alle quali aveva aderito Pompeo.

Non si sa intanto quando e come Pompeo aderì a quelle dottrine. Si può forse sospettare il tempo e la causa, come vedremo, ma non averne certezza, perchè, ripeto, da principio intorno a Pompeo sembrami che fu fatta una certa congiura del silenzio. E di vero, mentre dei nostri, finiti sul patibolo a causa d'eresia, la storia largamente s'interessò, del decollato e poi bruciato Pompeo Delli Monti, solo qualcuno e con brevi cenni tenne parola. Io credo, quindi, che il generale silenzio sulla vita e sulla tragica fine di Pompeo nacque dal rispetto dovuto alla aristocratica, potente e religiosa famiglia dello eretico che forse non fu voluta macchiare col bollo infamante di eresia e con la vergogna della morte sul patibolo di uno appartenuto alla famiglia stessa. Infatti gli scrittori che parlarono della famiglia Delli Monti, appena accennano alla sua morte e alla causa della stessa.

---

(1) L'AMMIRATO disse che Maria Buccali nacque di « sangue macedonico ». *Le famiglie nobili napoletane.*

(2) Reg. priv. D. Petr. de Toledo, V, 40, f. 151, a. 1543-44.

Il Vecchioni, ad es., nei suoi Discorsi ms. sulle famiglie Capuane, e, come è noto, la famiglia Delli Monti era originaria di Capua, non lo nomina, e l'Ammirato dice solo che fu decollato in Roma.

Insomma, fin da principio della vita, delle gesta e della tragica morte di Pompeo si potettero avere poche notizie, principalmente da due antichi documenti dai quali i moderni storici attinsero quello che oggi finalmente è conosciuto. Si può anzi sospettare che gli stessi moderni scrittori si ricordarono solo dello eretico Delli Monti allorquando in Italia venne di moda l'anticlericalismo.

I predetti due documenti sono quelli che qui sotto trascrivo:

1. — Una relazione inviata al Duca di Parma, forse da un suo confidente, oppure suo rappresentante presso la Corte Pontificia (1).

2. — Un'altra relazione rinvenuta nello Archivio della Confraternita di S. Giovanni Decollato in Roma, alla quale Confraternita, come dalla stessa appare, Pompeo fu affidato col fine di prepararlo cattolicamente al passo estremo (2).

Il predetto confidente del Duca di Parma, nel 25 giugno del 1566, ossia tre giorni dopo la condanna a morte di Pompeo, così scriveva al suo Signore:

« Domenica fu fatto il spettacolo de li heretici ne la chiesa de la Minerva con assistentia di molti Cardinali oltre quelli de la Inquisitione et ei tutti i ministri dei Tribunali di Roma e S. S. è gelosa di questo Santo Ufficio che vi mandò la guardia sua dei Svizzeri e i cavalli. Furono gli heretici da XV, et di più la figura di un frate, dei quali la gran parte erano testimoni falsi, contro il buon Vescovo di Venosa il quale citato per falso, si morse di dolore, essi sono stati questa mane frustati per Roma, et anderanno in galera per tempo di cinque anni, et il governatore dicono era di parere

(1) Carte Farnesiane nel Grande Archivio di Stato di Napoli. — Tiepolo, 29 giugno 1566, presso Mutinelli, 1, 48; Firmanus, Diarium, v. App., n. 36-48, Corresp. Dipl. i, 288. Arco, 29 giugno 1566, Archivio di Stato in Vienna, SANTORI, Autobiografia, XII, 342.

(2) DOMENICO ORANO, *Liberi pensatori bruciati in Roma*, Roma, 1904, pag. 15. Archivio della Confraternita di S. Giov. Decollato, Vol. 27, pag. II, c. 36-37.

che si dovessero impiccare, poichè correvano in pena talionis. V'era con questi uno spagnolo il quale havendo moglie in Spagna per accompagnarli ad una hebrea in Ferrara si circoncese egli stesso, de la qual piaga stette a pericolo di morte. Ma ebbesi spiacere generalmente di Don Pompeo delli Monti di nobilissimo parentato et congiunto in affinità con altri principali baroni di Napoli e di terre di Roma il quale per essere relapso fu consignato a la corte secolare, perchè sia fatto morire, era, fuori di questo errore, persona di valore qual fosse altro in quel regno et molto stimato, ecc. ecc. ».

Nel secondo documento, cioè quello della Confraternita di S. Giovanni Decollato, è detto:

« A dì 3 di luglio, essendosi costituito in carcere in Tor di Nona et condannato a morte per l'ufficio della Santa Inquisitione il signor don Pompeo deli Monti napolitano, el quale essendo stato condannato per eresia, con il quale essendosi per e nostri fratelli molto discorso et disputato isieme sopra li molti errori nelli quali era inuolto finalmente si risolvette a credere et tener fermo tutto quanto quello che crede la santa madre chiesa cattolica et apostolica romana, renuntiando capo per capo a tutti li errori che teneua. Et havendo la debita confessione alli piedi di messer lozia nostro cappellano, si rese in colpa molto diuotamente de li suoi peccati et pregò lui et tutti li nostri fratelli che fussimo contenti di concedergli la santissima comunione, et ancora che il nostro cappellano fussi d'animo di satisfarlo, per pigliarne più maturamente deliberatione, si mandò alla Minerva per il reu.do padre fra Felice Gierardu da Castel Franco; el quale venuto et regionato con il nostro prete et di poi con il sudetto signor don Pompeo et esaminatolo di nuouo minutamente et trouatolo in buon essere e buona dispositione, finalmente si risolve fra tutti di concederli il santissimo sacramento, di poi la quale deliberatione, il sudetto signore, uolendo far mentione de alcune sue cose, fece et ordinò l'appresso suo testamento et sua ultima volontà.

« Prima disse si lassaua si restituisse quello che furno agrauate quelle persone che nel anno 1563 ebbono de lui et da uno suo

fattore certi grani in prestito, perchè li fu posto prezzo più alto di quello che ualesse altro che ducati quattro.

« Item disse che l'anno 1563 furono prestati per suo ordine dal suo fattore una quantità di grano per un anno a grano per grano e rinovare, hora furono agrauati, perchè se li cerco a ragione di dieci per cento per il tempo, il quale uole sia restituito.

« Item disse che li era restato di maritare per uoto fatto una orfana et li doueua pagare onze tre, le quali uole siano pagate a eletione del signor Marcello Gambacorta et lui facci eletione di detta orfana, et prega il detto signor Marcello che faccia soddisfare Giovanni franzese suo seruitore di quello resta d'hauer da lui.

« Item lassa per l'anima sua, essendoci roba che si possa fare, che il detto signor Marcello dia altre onze sei per limosina et in dote a dui altre orfane a sua eletione, et lassa ch'el detto signor facci dire le messe di san Gregorio per l'anima sua. Et similmente prego la nostra Compagnia per l'amor di Dio a farli dire delle messe per l'anima sua, il che li fu promesso. Et questo uolere fussi suo testamento et sua ultima volontà, presenti li sottoscritti testimonii.

« Messer Giovanni Manzoli

« Messer Francesco Maria Tarusi

« Messer Thomaso Aldobrandini

« Messer Ipolito Aldobrandini

« Messer Matteo Galigai, confortatori.

« Poi fu mandato in ponte, nel quale loco gli fu mozza la testa et poi fu abrugiato.

« Per Simone Saluadori proueditore - Antonio Strambi scriuano ».

A completare la riportata tragica narrazione delle ultime ore dello infelice Pompeo, credo non sia cosa superflua trascrivere pure il preciso testo della sua condanna.

« XXXV. Sententia.

« Pro fisco contra Ill. D. Pompeum de Montibus Neapolitanum lata die Veneris 14 Junii 1566 per S.m D. N. Pium papam quintum.

« Noi Bernardino Scoto di San Mattheo, Scipio Rebiba di S.ta Anastasia de Pisa, Francesco Pacheco di S.ta Croce in Hierusalem et Gioan Francesco di Gambara di S.ta Pudentiana di tituli per la miseratione divina della S.ta Ro. Chiesa Preti Cardinali nella Universa republica christiana et per tutto mondo Inquisitori generali del S.mo in Christo Padre et N. Signore Pio per la divina providentia Papa specialmente deputati.

« Si legge nel sacro Deuteronomio che quello si insuperbirà et non vorrà obbedire alli comandamenti del sacerdote il quale in quel tempo al sigr. Iddio amministrava, per decreto del Giudice si dia alla morte et toglierase il male d'Israel. Per le quali parole si manifesta che li pertinaci heretici come arbori infruotuosi si debbano sradicare.

« Impero considerando che tu D. Pompeo de Monti Napoletano, figliolo del quondam Sig.r Giov. Baptista Marchese di Corigliano, altre volte delato in questo S.t Ufficio confessasti et abiurasti molte heresie quali havevi tenute et credute, cioè:

« Che si potesse magnare carne ogni giorno indifferentemente senza peccato non obstante la proibitione della chiesa.

« Le indulgentie concesse dalli Pontefici non esser valide.

« L'autorità del papa essere di niuno valore.

« Li sacerdoti poter pigliar moglie senza peccato.

« Non esser bisogno che li sancti intercedino per noi.

« Non darsi purgatorio dopo la pnte vita.

« Non esser necessario confessarsi a sacerdoti.

« Per la qual cosa gli Illmi e Revmi signori Cardinali allora Inquisitori credendo che tu fusse veramente pentito delli errori et heresie tue come affirmavi adimandandone misericordia et perdono te sententiorno che tu abiurassi dette heresie come effectualmente abiurasti in mano al Revdo pdre Commissario hoggi il S.mo Signore papa pio quinto, et che facesse altre penitentie salutari cioè per cinque anni ogni sesta feria digiunasse et recitasse li sette salmi penitentiali con le litanie devotamente, et ogni giorno dicesse *Ave maris*

*stella* et il salmo *de profundis* devotamente ei pagasse per le spese di poveri prigionj quali allora si ritrovavano nel Santo Officio scudi cento d'oro. Et che se confessasse et comunicasse almeno quattro volte l'anno cioè nella natività di nro Signor Jesu Christo, nella pasqua della resurrettione et nella pentecoste et nella assumptione della beatissima Vergine Maria, et che una volta al mese si rappresentasse avanti il Rvdo Vicario di Napoli o vero avanti a chi S. S.ria ti avesse ordinato.

« Per lo che ti concessero l'absolutione dalle censure et scomuniche incorse quale pero penitente non hai adempite sicome tu medesimo hai confessato nei tuoi essamini, poi essendo stato per depositioni di alcuni testimonij et tuoi complici nominato et deferito alla Corte Archiepiscopale di Napoli che dopo detta tua abiuratione havevi conversato con heretici, massime con Io. Francesco de Aloys, Pietro Grillo et Gio. Angelo Cibullo et detto et tenuto et creduto molte heresie, di che havendone poi havuto notitia per esonerarti et dimostrare d'essere innocente venisti qua ad presentarti, il che nientedimeno e da credere che il facesse temendo d'esser preso et posto in prigione, et esaminato più volte da nri ministri dopo molte bugie dette et pergiuri fatti per te tanto in negare di havere tenute et credute et abiuratele nelle mani del Revdo padre Commissario hoggidi nro signore pio quinto, et non havere osservato intieramente le sopradette penitentie allora per salute dell'anima tua imposteti, ma pero perseverasti nella tua ostinazione dicendo doppo detta abiuratione non esser mai più cascato in tali errori et heresie. Tanto che essendo tu molto inditiato et quasi convinto del relapso et per avere da te la verità fu necessario venire a rigoroso esame al quale venutosi al ultimo hai confessato et ratificato la verità essere che doppo detta tua abiuratione hai conversato con detti Gio. Francesco de Aloys, Pietro Cirillo et Io. Angelo Cibullo heretici et con loro ha tenuto ragionamenti hereticali quelli tenendo et credendo smenticato delle promesse altre volte fatte, cioè:

« Che si potesse magnar carne tutti li giorni indifferentemente.



« Che li preti potessero pigliar moglie senza peccato.

« Che le indulgenze et Iubilei non valessero niente.

« Che il papa non haveva autorità alcuna più di un semplice sacerdote et che non fusse Vicario di Christo nè in loco di S. Pietro.

« Che la confessione che si fa alli sacerdoti non fusse di precetto.

« Le quali cose insieme con tutto il processo et tue confessioni havendo noi diligentemente viste et considerate et proposta la causa tua nella congregatione generale et fattali matura consideratione habbiamo deliberato venire alla sententia infrascripta.

« Invocato adunque il nome di nro Signore Jesu Christo et della beatissima Vergine Maria nella causa et cause predette vertente nel S.to Officio tra il mag.co M. Pietro Belo procuratore fiscale da una banda et te Pompeo de Monti predetto processato sopra la heretica pravita, impenitente et fintamente convertito et relapso in essa doppo la predetta abiuratione sententiamo pronuntiamo et dechiariamo per questra nra sententia diffinitiva che tu Don Pompeo di Monti sei stato heretico et dopo la tua abiuratione fatta come di sopra sei stato impenitente fintamente converso et ricascato in diverse impie heresie di sopra narrate et hai conversato con heretici. Et perciò come relapso impenitente et fintamente converso te indicamo et dichiaramo essere incorso in tutte le censure et pene imposte così dalli sacri canoni come altre costituzioni et leggi generali et particolari a simili delinquenti imposti, et tra le altre nella confiscatione di tutti li tuoi beni mobili immobili ragioni et actioni secondo la Norma dei sacri Canoni et costitutioni, quali dechiaramo d'applicarsi et li applichiamo secondo li sacri Canoni comandano ad chi di ragione si devono, et come relapso impenitente et fintamente convertito ti scacciamo dal foro nro ecclesiastico et dalla nra Chiesa santa et immacolata et ti rilassiamo alla Corte secolare cioè a Voi Monsignor Governatore di Roma qui presente pregandovi pero che vogliate moderare la sententia vra circa la persona sua senza pericolo di morte.

« Ita pronuntiamus Nos Cardinales Inquisitores generales infra-  
scritti ».

(seguono i quattro nomi)

Nota. — « Die Dominica XXIII mensis Julii 1566 Romae in venerabili ecclesia Ste Mariae supra Minervam publice coram maxima multitudine praesente D. Pompeo de Montibus Neapolitano fuit lecta et publicata supradicta sententia et traditus fuit dictus D. Pompeo de Montibus Neapolitanus curie seculari Revmo D. Alexandro Pamanterio almae Urbis Gubernatori qui eum in forum suum accepit justa formam supra dictae sententiae praesentibus D. Vespasiano Rodolphino de Narnia et Julio Pupo de Civitate Castellana substitutis mei notarii testibus.

« Ita est: Claudius de Valle Sta Inquisitionis notarius » (1).

Ad illustrazione della riportata sentenza e per vedere lo stato miserando nel quale trovavasi l'infelice Pompeo riporto un altro documento che trovasi nello *Amabile* (2).

« Fu ultimamente letta la terribile et tremenda sentenza dell'infelicissimo D. Pompeo delli Monti figlio del q.m Marchese di Corigliano e dato alla Corte secolare. Era il povero gentil homo nel habito suo povero et corto, con le manette sotto la cappa, con la barba e testa molto canuta, macerato e smorto, et miserabile e degno di compassione et commiserazione, havendo avuto sempre gli occhi, mentre si leggeva la sua sentenza, al Card. Colonna suo cugino ed cognato et alli cardinali Gesualdo et Aragona, essendosi tutto cambiato in faccia il Card. Colonna quando lo vide sul palco. Et il Sig.r Marcello Gambacorta suo cognato si partì di chiesa tutto confuso. Fu poi alle 4 di luglio, di giovedì, l'infelice decapitato et abruciato, essendo stato sin all'hora di sua vita quasi estrema ostinato ».

(1) Atti Originali dell'Inquisizione Romana, pubblicati ed annotati dal Dott. KARLE BENRATH (in *Rivista Cristiana*, a. VII, 1879, pag. 503-505, Fol. 71. Detta sentenza è conservata a Dublino e pubblicata, come innanzi, da BENRATH e in *Allg. Zeitung*, 1877, n. 76 Beilage.

(2) LUIGI AMABILE, *Il S. Ufficio della Inquisizione di Napoli*. Città di Castello, Lapi, 1892, Vol. 2, pag. 295.

Dopo tutto ciò, ripigliando la narrazione, ripeto che s'ignora quando e come Pompeo aderì alle nuove eretiche dottrine della Riforma le quali lo portarono all'ultimo supplizio. Pare però che il bandolo della matassa ci sia dato dallo stesso Amabile, come vedremo.

Veramente gli scrittori non sanno quando e perchè Pompeo che trovavasi in Napoli, improvvisamente, da quella città si allontanò, o, meglio, fuggì, riparando a Venezia, e neppure il tempo nel quale dimorò in quest'ultima città. Certo, come dice G. De Blasiis in una nota apposta al processo contro Cesare Carrafa, Pompeo che « non era fuorgiudicato, nè ribelle, trovavasi per altra molestia esule a Venezia ». Poi soggiunge: « Di parecchi anni erano cominciate le persecuzioni contro gli eretici e non par dubbio che egli fuggisse da Napoli quando vennero in sospetto i seguaci delle dottrine di Valdes ». Gli scrittori che parlarono della sua famiglia tacciono della fuga e della colpa che lo condusse a morte, perchè indelebile marchio d'infamia si stimava l'accusa d'eresia. Quanto tempo Pompeo dimorò a Venezia e quello che avvenne dopo sino al 1565, non si può dire. Di quell'anno, attraversando a cavallo il ponte di S. Angelo in Roma insieme a Marc'Antonio Colonna, suo congiunto, fu preso e condotto nelle carceri del Sant'Ufficio. Ivi incontrossi con Filippo Camerario, che, arrestato con sospetto d'eresia, fu suo compagno per due mesi, finchè le istanze e le minacce dell'ambasciatore imperiale lo trassero di prigione. E il buon tedesco, narrando i corsi pericoli, rammentossi di Pompeo che lo ammoniva di guardarsi dai tranelli degli inquisitori e leggeva seco una Bibbia latina <sup>(1)</sup>.

Ora non si spiega come Pompeo, pregiudicato per accusa di eresia, lasciò Venezia, dove avrebbe potuto, con altri che condivi-

---

(1) THOMAS MACCRIE. *Histoire des progrès et de l'extinction de la Réforme en Italie au seizième siècle*. Suivie d'un abrégé de l'histoire de la Réforme chez les Grisons. Traduite de l'anglais de T. M., Paris, Cherbuliez, 1831, pag. 303-304.

devano le sue idee della Riforma, vivere relativamente tranquillo, per invece recarsi a Roma dove, naturalmente, la oculata vigilanza degli Inquisitori sarebbe stata molto più attiva. E di vero, dopo una prima accusa d'eresia e prigionia di due mesi, certo per le sue alte e potenti parentele e protezioni egli, come si dice, la fece franca. Ma a quella seguì una nuova accusa, relativo processo e condanna all'ultimo infamante supplizio.

S'ignora intanto quale, veramente, fu la causa di tale nuova accusa, procedura e condanna contro di lui. In Roma, pure ad onta dei rigori del S. Ufficio, certo non difettavano allora i seguaci delle nuove idee religiose e forse Pompeo, sempre fidente nelle sue alte parentele e protezioni, non aveva cessato di coltivare le eretiche dottrine, di aver quindi contatti con i suoi correligionari, di fare dannosa e pericolosa propaganda e d'essere quindi recidivo. Forse credeva di poter ancora e sempre mettere innanzi una sua scaltra discolpa, che una volta aveva fatta buona prova.

Infatti il predetto Camerario accenna ad una sua discolpa che Pompeo aveva, nel primo processo, posta innanzi per difendersi dalla accusa d'eresia, implicitamente però accusando a sua volta un cardinale. L'Amabile infatti a questo proposito dice: « Al Camerario capitò di stare insieme con Pompeo de' Monti barone napoletano congiunto dei Colonna, di cui egli dà qualche cenno biografico e fa un elogio splendido, ricordando la parte che aveva presa tra i Cesariani nella guerra Smalcaldica, come capitano di cavalli napoletani, e poi nella guerra contro Paolo IV condotta dal Duca d'Alba, durante la quale fu incendiato un fondo ed ucciso un cognato del Card. Saraceno, e ne fu detto lui colpevole, donde egli ripeteva la falsa accusa di eresia, nascondendo così le accuse vere, comportandosi come ogni altro imputato in fede ed era stato per ciò catturato nell'anno precedente 1564, mentre passava a cavallo il ponte S. Angelo » (1).

(1) AMABILE, *Op. cit.*, pag. 289.

Ora pare, che, anche nel secondo processo d'eresia, Pompeo tentò scolarsi dalla accusa, perchè, come si apprende dalla sentenza, allorchè la sua recidiva fu notoria, s'era spontaneamente costituito alla Inquisizione. Sulle prime intanto negò di aver mai nutrito idee eretiche, poi, a dispetto di tutte le prove in contrario, si provò a sostenere che almeno, dopo l'abiura, non era più caduto in opinioni ereticali, ma, nella tortura, gli venne meno il coraggio di più negare<sup>(1)</sup>. A niente però gli valse quest'ultima e molto tardiva sua difesa. Le prove gli erano contro, la sua confessione, pur ammesso d'essere stata estorta dalla tortura, le confermò, e la condanna allora divenne inevitabile ad onta delle sperate alte protezioni dei suoi congiunti Colonna e della rinunzia ancora ai suoi errori. Ecco perchè, come è detto nel riportato documento dall'Orano<sup>(2)</sup>, egli fu condannato, decapitato e bruciato. Del resto, in virtù della giustizia dei tempi, tale condanna e supplizio gli spettavano, nella condizione di relapso penitente, mentre si sa che per l'impenitente vi era l'abbruciamento della persona viva. Alla grazia però d'essere prima decollato e poi bruciato forse non fu estraneo il pagamento dei settemila scudi<sup>(3)</sup>, la qual cosa è pure confermata dal sopradetto articolo dell'Archivio Storico per le provincie Napoletane, nel quale è detto: « L'anno seguente (1566) Pompeo fu condannato ad essere arso vivo, e a gran pena i suoi amici, pagando settemila ducati, ottennero che prima fosse decollato e poi bruciato<sup>(4)</sup> ».

Dopo tutta questa chiara documentazione, non è certo da mettersi in dubbio la fede costante di Pompeo nelle nuove dottrine della Riforma, ed infatti è proprio un suo correligionario, il Camerario, che esplicitamente lo accusa. Bisognerà però credere che le sue idee di rivolta alla ecclesiastica autorità e l'aderire a quelle della Riforma cominciarono dopo l'accusa, forse gratuita, a lui fatta della uccisione

(1) FIRMANNNS, *Diarium*, v. App. n. 36-48.

(2) ORANO, Arch. Confrat. S. Giov. Decollato.

(3) AMABILE, *Op. cit.*, pag. 295.

(4) *Relat. de captiv.*, riferita dal MACCHIE, *Storia della Riforma in Italia*.

del cognato del Cardinale Saraceno e quindi durante la sua dimora in Napoli dove il terreno gli cominciò a scottare sotto i piedi, per cui fuggì a Venezia per finire poi tragicamente a Roma.

Non è a dirsi però che la condanna ed atroce morte di Pompeo, sebbene compiante in Roma, non fossero state giustificate in grazia delle generali dominanti credenze religiose di quei tempi. La lotta infatti fra la chiesa cattolica e le idee della Riforma era divenuta aspra e quindi era naturale che la Chiesa stessa si fosse difesa con qualunque mezzo e modo fino agli estremi per non veder dilagare lo scisma in Italia. Fatti esemplari quindi s'imponevano per impressionare ed anche terrorizzare i deboli, i neofiti e sopra tutto i maestri delle nuove ultramontane dottrine religiose. Ora la irrequieta e non esemplare condotta religiosa di Pompeo diede al S. Ufficio la occasione di un pubblico ed alto monito. Il Delli Monti infatti era un recidivo ed inoltre non un volgare ignoto qualunque, ma invece un noto e valoroso guerriero, di privilegiata prosapia e persino imparentato ai nobilissimi e potenti Colonna, tra i quali un cardinale; e questi, infine, non avrebbero più potuto mettersi di contro a tutto e a tutti per salvarlo una seconda volta. La misura era oramai colma e le colpe di Pompeo eran note e provate, per cui la condanna e la seguita morte divennero inevitabili ad onta della potenza e pietà dei parenti e della benevolenza del pubblico verso il nobile caduto.

*Marzo, 1938 XVI.*

***P. Maggiulli***